

Benevento
Un festival all'insegna dell'«Esotico»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Si è perso un po' lungo la strada, il tema che quest'anno aveva lanciato Renzo Giacchini, direttore del festival Benevento Città Spettacolo nonché presidente dell'«E-» «Esotico, esotico... che importa... esotico» recita la proposta. Ma i nove spettacoli di prosa, i due appuntamenti musicali, i quindici spettacoli di strada e poi i film e le mostre che dal 3 al 13 settembre annunciano la 13ª rassegna di Città Spettacolo sono ben più ancorati al nostrano di quanto non desiderino Giacchini. E infatti Moscato, Petto, Eduardo, Silvestri, Accetta, persino Paul Claudel, che sono gli autori del cartellone teatrale di questa edizione, parlano - e giustamente - di Napoli e del sud, di cui questo è il festival più importante ma non ancora rappresentativo.

Gravato dai problemi economici lamentati dal sindaco nella conferenza stampa di presentazione, il festival ospiterà comunque, il 3 settembre, Pippo Baudo e la sua Notte delle Streghe trasmessa su Raiuno. Dal giorno seguente gli spettacoli. Si parte con un monologo di Isa Danieli, scritto da Enzo Moscato, Linbo, un viaggio nell'oscuro paese della Maddri che avrà l'emozione forte e metaforica degli altri bellissimi testi dell'autore, mentre Franco Però propone un testo maledetto e raro come Partage de Miti di Paul Claudel e Tuto Russo scrive «O minuzioso di Petto. Ancora un assolo, nei giorni dal 10 al 12, per l'adattamento che Lina Sastri, ovviamente anche interprete, ha fatto su Maria Maddalena o della salvezza di Marguerite Yourcenar, un breve racconto sul dilemma tra spiritualità e peccato, seguito dall'intrigo a cinque di Streghe da marciapiede di Francesco Silvestri, già segnalato al premio Idi, uno squarcio nella Napoli delle prostitute con finale a sorpresa. Inoltre, Les plaisirs d'amour di Franco Gervasio, La signora Morli uno e due di Pirandello con la regia di Luca De Fusco e la compagnia stabile di Benevento e la Solot, che prosegue il suo viaggio nell'umorismo contemporaneo con Era meglio se non davo retta a Ernesto di Roberto D'Inni.

Per tutta la durata del festival, all'interno della sezione dedicata al «Percorso della fantasia», che si apre con una proposta del fotografo Cesare Accetta e interpretata da Andrea Renzi e Alessandra D'Elia, ci saranno poi quindici spettacoli di maschere di strada, guardate e burattini: gran mattatore Pulcinella, protagonista anche della mostra curata da Giulio Baffi. Per quanto riguarda la musica, due sono gli appuntamenti importanti: Veglia, oratorio musicato da Pasquale Scialò in un'ambientazione di Mimmo Paladino, e Lo sciatolo in gamba, da un libretto di Eduardo De Filippo con musiche di Nino Rota.

In chiusura, i premi: quello intitolato a Bruno Cirino ed uno, alla sua prima edizione, dedicato a Totò e proposto dalla nuova fondazione nata nel suo nome. E il gran premio sarà, il 13 settembre, Federico Fellini.

A Taormina affettuoso omaggio a Federico Fellini con la proiezione di spezzoni di vecchi film, e dei «si gira» di un celebre spot

Presentati in concorso il visionario «Tetsuo 2. The Body Hammer» e «The Party», una variazione sul tema dell'incomunicabilità

Rigatoni ed altri «avanzati»

Affettuoso omaggio a Federico Fellini, ieri pomeriggio a Taormina-cinema, con la proiezione di Fellini-Sbrisole, schegge, avanzati, materiale non utilizzato da Federico Fellini per spot televisivi o vecchi film. Vecchi «si gira», imbanditi da Tatti Sanguineti, e presentati a un pubblico ben disposto al divertimento. In concorso Tetsuo 2. The Body Hammer, di Shinya Tsukamoto, e The Party, di Cynthia Beatt.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

TAORMINA. «Barilla ha il piacere di invitarla al Pasta Party in occasione di Fellini-Sbrisole». Pastasciutta a sbafo ieri notte, dopo l'ultimo film al Teatro Antico, per festeggiare la prima delle schegge, anzi delle «sbrisole» (dalla torta sbrisolona), che l'instancabile Tatti Sanguineti ha imbandito qui a Taormina per il divertimento suo e del pubblico. Fellini, naturalmente, non ci sarà. «Non rivedo mai i miei film, figuratevi cosa mi fredda di quello che non montato. Fate voi! Dite che sono partito per lo Yucatan. Ma trovate un titolo che non sia «omaggio»: suona vagamente letterario». Così il cineasta romagnolo s'è tolto dall'impiccio, ben sapendo che tutto ciò che lo riguarda (in questo caso briciole di film, dietro le quinte, copie lavoro, prese dirette con la sua voce che dà indicazioni, «tegetelli», incunaboli vari) continua a fare notizia, a rafforzare il mito.

Se il piatto forte della raccolta saranno i finti spot che Fellini girò, senza usarli tutti, per lo show di Ginger e Fred, ieri, alle due del pomeriggio, Sanguineti ha voluto offrire a mo' di an-

tipasto un'oretta di gustosi spicciolini: nel menù, come al solito modificato all'ultimo momento, due scene della Voce della luna con la vocetta melliflua e inconfondibile del regista che chiama Benigni-Salvini e si produce anche nel suono del vento; vecchi «prosimamente» di 8 e 1/2, Lo scieco bianco e Il bidone (per il quale le Titanus mette il pubblico «a un giudizio sereno e definitivo»); e soprattutto il «si gira» del celebre spot Rigatoni realizzato nel 1986, in un giorno e mezzo, per la Barilla. Come sempre, in questi casi, si corre il rischio di ingigantire l'oggetto amato, anche il più «alimentare», fino a renderlo leggendario, rivelatore di una genialità illimitata. In realtà, queste «sbrisole» non aggiungono niente di nuovo al talento di Fellini, o vanno viste, sommai, come delle spassose curiosità su un metodo di lavoro irripetibile.

Su Rigatoni, ad esempio, fiorì il sospetto che i creativi della Barilla non amassero poi troppo il doppio senso sessuale che strarpava da quelle quattro sillabe pronunciate da Gre-



Peter Weller in una scena del film «Il pasto nudo»

ta Vaillant, con enfasi birichina, allo stupefatto capocameriere Franco Iavarone. Lo spot, voluto fortemente da Barilla, fu un successo sia nella versione corta di 30 secondi che in quella lunga di 60. Ma più che vederlo, divertito, oggi spiame il set attraverso i nastri della presa diretta originale. «Se ero Barilla a quest'ora vendevo lo stabilimento», sussurra Fellini al dodicesimo ciak di una scena, mentre cerca di aiutare

l'attrice, che vorrebbe «disossata», a pronunciare «rigatoni» con una t sola (poi fu doppiata). Grandi risate in sala (c'era anche Peter Weller, il protagonista del Pasto nudo di Cronenberg, passato ieri sera al Teatro Antico), a testimonianza dell'affetto che nel bene e nel male continua a riscuotere l'illustre romanesco. Al quale Sanguineti, sul catalogo, dedica queste parole affettuosa-

mente paradossali: «La Garbo ci mise tre anni e Chaplin cinque o sei per arrivare al sonoro. Quanti ce ne metterò Fellini ad arrivare al muto. O a lanciare in sala la sua copia lavoro?». Notizie meno piacevoli dal concorso vero e proprio, che però, visto il taglio anarchico e trasversale del festival, sembra sfuggire alla rituale sacralità. Di sicuro, solo Ghezzi poteva inserirne in competizione il giapponese Tetsuo 2. The Bo-

dy Hammer, del trentaduenne Shinya Tsukamoto. E forse bene ha fatto a mostrare questa fantasia allarmata sulla fine del mondo (anche qui, come in Wenders, c'è una macchina che legge e visualizza i sogni) che ha per protagonista un tranquillo trentenne trasformato in un cyber-gun, ovvero un'arma cibernetica metallica. Tra mutazioni spaventose da film horror di serie B e contrappunti sfacciatamente ironici, Tetsuo 2 (il primo pare sia oggetto di culto) si propone come l'incubo tecnologico di un giapponese costretto a farsi letteralmente pistola per difendersi nella giungla delle città. L'effetto è a tratti repellente, eppure c'è qualcosa di grandiosamente allucinato nel modo in cui Tsukamoto manipola i corpi, li scompone e li dota di protesi spaventose. Il trasforma in arcimboldeschi apparecchi di morte.

Non convince più di tanto nemmeno The Party, di Cynthia Beatt, battente bandiera tedesca nonostante la presenza di un cast internazionale in cui figurano l'inglese Tilda Swinton e lo spagnolo Féodor Atkine. Storia, appunto, di una festa rigorosamente in bianco e nero, in cui l'incomunicabilità tra due amanti in crisi si trasforma in un dolente gioco al massacro. Tra poeti sentenziosi, romanze di Bellini, divagazioni lesbiche e cora terapeutiche. Difficile prenderlo sul serio, come una variazione contemporanea della Notte di Antonioni: ma qui a Taormina c'è chi se n'è innamorato.

Al Mittelfest splendido allestimento di Barberio Corsetti ispirato al romanzo incompiuto di Kafka Spettacolo totale tra esercizi acrobatici, danze e musica con il coinvolgimento degli spettatori

America, storia di un paese mai visto

Benché privato di alcune attese presenze, soprattutto in conseguenza della crisi jugoslava, il Mittelfest di Cividale va avanti, favorito da un afflusso di pubblico più che notevole, anche per spettacoli «difficili». E il coinvolgimento della città nella manifestazione è stato dimostrato, in particolare, dal successo del nuovo spettacolo di Giorgio Barberio Corsetti che occupava l'area urbana da un capo all'altro.

AGGEO SAVIOLI

CIVIDALE DEL FRIULI. Doveva esserci, al Mittelfest, un confronto tra due edizioni teatrali di America, il grande misterioso, incompiuto romanzo di Franz Kafka. Uno di esse è mancata: il luogo d'origine era l'ex Jugoslavia, per l'esattezza la Serbia. C'è bisogno di spiegare il perché di questa assenza? Ma lo spettacolo creato per l'occasione da Giorgio Barberio Corsetti, ha riempito da sé, benissimo, la serata.

America è la storia di un viaggio, nel continente mitico che Kafka non avrebbe mai visitato di persona (il testo venne pubblicato, postumo, e non condotto a termine dall'autore, nel 1927). Un percorso iniziatico, nel paese delle innumerevoli possibilità e delle infinite frustrazioni, che erano, e sono, gli Stati Uniti. Per tappe successive, nei siti più strani e diversi, un ragazzo praghese, Karl Rossmann, scacciato dalla famiglia (ma là, oltreoceano, c'è uno zio che vi ha fatto fortuna), effettua il suo apprendistato alla vita. O, forse, a sua preparazione alla morte. Itinerante è anche la rappresentazione, che si avvia nel piccolo nodo ferroviario di

Cividale: un'automotrice prende il posto della nave sulla quale Karl ha attraversato l'Atlantico, fino a New York. Per avere, poi, allo sbarco, i suoi primi incontri e scontri. Dopo una rapida sosta intermedia, la zona centrale della vicenda si colloca sul palcoscenico allestito in piazza Paolo Diacono: la scenografia «povera», costruita con rettangoli di lamiera, ci restituisce l'immagine dell'Hotel Occidentale, dove Karl lavora, un certo tempo, come lift, e impara a conoscere, salendo e scendendo piani, frequentando le minuscole gerarchie alberghiere, l'alto e il basso della società.

La rischiosa e roitosa amicizia con due «balordi», l'irlandese Robinson, il francese Delamarche, costa l'impiego a Karl, che si ritrova a far da servo alla cantante Brunelda (ci si è intanto spuntati in uno scorcio della Cividale «storica», la Porta Patriarcale). Quindi Karl fugge, e il pubblico lo segue (o lo precede), a passo svelto. Ora

siamo tutti, attori e spettatori, sul greto del Natisone. Ovvero dalle parti di quel Teatro Naturale, che è uno dei frutti più ambigui e inquietanti della fantasia kafkiana. Qui, a ciascuno si dice di essere offerta la giusta collocazione, secondo le sue capacità. Allettamenti, promesse, inganni, ancora una volta. E la speranza di una nuova mèta che potrebbe peraltro essere già l'aldilà.

Dura, nell'insieme, tre buone ore e mezza, questo America, cui si aggiunge, nel titolo, Verso Ramses a ribadire il senso del movimento, della tensione a uno scopo illusorio (Ramses, città leggendaria, così come Oklahoma, pure nominata da Kafka, così come, se si vuole, la Mahagonny di Brecht). E mai si avverte, occorre sottolinearlo, un momento di noia. Sebbene sia lecito, certo, preferire, come risultato al meglio, questo o quel brano d'una complessa tessitura, dove rientrano l'uso ormai dominante della parola,

l'espressione corporea in varie forme (dall'esercizio acrobatico alla danza), l'apporto (qui comunque discreto) delle nuove tecnologie, il ricorso alla forza simbolica degli elementi primordiali della natura: come accade nella sequenza conclusiva, dove fuoco e acqua, terra e aria si connettono in un quadro dei più suggestivi. Ma dove, appunto, la bellezza del paesaggio notturno, in riva al Natisone, minaccia di vanificare le presenze umane. Nonostante che, poi, gli interpreti compiano prodezze immergendosi, se necessario, nella corrente del fiume.

Spettacolo raro e prezioso, comunque, e illuminante, in un'epoca che vede primeggiare, in ogni campo, la mercificazione selvaggia (l'America immaginaria di Kafka è, per tanti versi, reale e, purtroppo, oggi pervadente tutto il Nord del mondo). Con esso, l'approccio graduale all'universo del grande scrittore, sperimentato da Giorgio Barberio Corsetti in

una trilogia ispirata a racconti brevi, tocca il suo culmine: nato al Mittelfest, e su commissione, quest'opera merita di essere vista, con gli adattamenti opportuni, in funzione di spazi differenti, nel maggior numero di nostre città. Per adesso, ne è annunciata una futura installazione a Milano (probabilmente all'ex Ansaldo). Ricordiamo, intanto, i giovani, bravissimi attori qui impegnati: il protagonista Gabriele Benedetti e Milena Costanzo, Alessandro Lanza, Roberto Rustioni, Federica Santoro, Karin Schütz, oltre lo stesso Barberio Corsetti, tutti assai abili nel mutar veste e ruolo.

Per chi volesse, c'era ieri, domenica, la possibilità di un curioso riscontro alla fatica della compagnia italiana: la proiezione, per la rassegna cinematografica del Mittelfest, del film di Jean-Marie Straub Raopporti di classe (Germania-Francia, 1984), una libera elaborazione, anch'esso, del romanzo America.

Ormai sono tutti mitici da Lennon a Jim Morrison E Ricky Majocchi?

Lunedirock

ROBERTO GIALLO



Il grande «mitico» Miles Davis

Attenzione, attenzione. Ad ogni passo che fate, ad ogni passaggio radio, ad ogni performance musicale che passa in tivù, potete inciampare in una parolina che non dice nulla: «mitico». Non dice nulla ma, nelle intenzioni di chi la usa, significa più o meno tutto: sono naturalmente mitici i «mitici Beatles», è mitica la vecchia Londra degli anni Sessanta, mitica almeno come la San Francisco degli stessi anni, la Berlino in cui Bowie cantava Heroes, la New York di Lou Reed.

Non c'è bisogno di scomodare una scienza complessa come l'etimologia, basta un vocabolario, e si vedrà che mitico sta per: mitologico, oppure per favoloso, leggendario, fantastico, fantasioso, immaginoso. Certo, le parole si evolvono. Però, diciamolo, si esagera. Così ecco Jerry Scotti che chiede al pubblico del Festivalbar di chiamare il «mitico numero di telefono». Nel senso di leggendario? Nel senso di fantasioso?

Red Ronnie, invece, propone un'altra lettura della parolina: per lui, che presenta l'ennesima versione di Una rotola sul mare, «mitico» sono Ricky Majocchi e Rita Pavone. Mitiche sono - per contratto? per convenzione? - tutte le canzoni che hanno più di una ventina d'anni. Ed ecco che il concetto già difficile di mito va ad accoppiarsi con un'altra parolina scivolosa: nostalgia. Comprensibile che l'uomo, animale dotato di memoria ed emozioni, ricopra di un'aura mitologica ciò che gli manca. E capita dunque che canzoni non proprio eccelse escano dalla sfera musicale per entrare in quella emotiva. Se le cose vanno così, non si capisce come possa essere «mitico» un contemporaneo e come faccia ad essere già mito un avvenimento successo ieri. Il concerto di Michael Jackson? Mitico! Ringo Starr? Mitico anche lui.

Grazie allora a Notte Rock, di gran lunga il miglior programma musicale televisivo (Raiuno), che manda un lungo servizio sugli U2, che documenta lo sbarco della band sotto le mura della centrale nucleare di Sellafield insieme a Greenpeace. È una trogua salutare: nonostante si parli della miglior rock band in circolazione, nessuno li chiama i «mitici U2»: di mitico, nel senso di fantasioso, il vicino al grande deposito di scorie radioattive, c'è solo la sicurezza, tanto che dopo aver speso milioni di sterline per assicurare gli inglesi, i responsabili della centrale hanno vietato una manifestazione sotto i reattori. Una figuraccia davvero mitica.

Detto questo, pare proprio che l'unico modo concesso a un cantante o a un musicista per non diventare mitico, sia quello di continuare a cambiar pelle. Lennon, per fare un nome, è diventato «mitico» nel momento in cui un pazzo gli ha sparato sotto casa. E talmente mitici (nel senso di mitologici) sono Elvis e Jim Morrison: non passa anno che qualcuno non si inventi la favoletta scema. Sono vivi, li abbiamo visti: uno fa il barista a Parigi (mitico mestiere in mitica città), l'altro sciorazza su e giù con un camion per la Highway 61, mitica strada, visto che sta in tanti dischi. Un caso a parte, è Miles Davis. Strano: con lui l'onnivoro aggettivo non sarebbe sprecato: non ha inventato almeno due o tre scuole forti nell'ambito del jazz? Non ha sterzato fragorosamente inventando il jazz-rock? Non ha, da ultimo, prima di morire, provato a pasticciare (delizioso pasticcio!) persino con il rap? Ora di Miles c'è un disco nuovo (Doo-bop, Warner, 1992), si vede un video, si sente la straordinaria tromba. Ecco qui, che stranezza: con tanti miti in vita lui, morto, sembra suonare ancora, e suonare nel presente, e suonare in un tempo nostro, che suo non è più. Non chiamatelo, per favore, «il mitico trombettista»: è estate, fa caldo, i miti vanno a male in fretta. Almeno lui, Miles, conserviamolo integro.

«Censurata» ad Assisi la rappresentazione (in piazza) della famosa pièce di Dario Fo Un frate fa sospendere la recita dell'attore Mario Pirovano e fa spostare lo spettacolo

«Mistero buffo», fatti più in là

Mistero buffo fa ancora paura. L'altra sera, ad Assisi, un frate ha preteso all'ultimo momento che venisse spostato il luogo della rappresentazione «perché non potevamo permettere una cosa del genere davanti all'edicola della Madonna». E Mario Pirovano, che stava per andare in scena: «Perché aspettare quando il pubblico era già seduto?». Dario Fo, invece: «Io ormai non mi scompongo più».

to il callo a vedersi bistrattare questa sua «creatura» tanto popolare ed assieme tanto indipendente per certo tipo di persone religiose, a Mario Pirovano, il fatto non va giù.

E spiega come lo spettacolo fosse stato fissato da un mese, con tanto di locandine. Ma solo quando il pubblico aveva già preso posto, il religioso si è opposto alla rappresentazione, facendo intervenire il pretore e il sindaco. È stato proprio quest'ultimo, comunque, a fare da mediatore. Ha consentito così che lo spettacolo si svolgesse ugualmente in una piazza vicina. Abbiamo dovuto spostare il palco - ha continuato a raccontare Pirovano - le luci, le sedie e tutte le attrezzature. In questo «trasloco» ci ha aiutato anche il pubblico, che alla fine è rimasto soddisfatto lo stesso.

ra. Una vera e propria cacciata da quell'«Eden» dello spettacolo, che già allora era il vanto del sabato sera, una famosa edizione di Canzonissima. «Non ci faccio più caso - ha detto Fo - anche perché il Mistero buffo è uno spettacolo che ha ormai una specie di impronta anticlericale, consolidata con gli interventi del Vaticano, le «crociate» dei vescovi, le interrogazioni parlamentari, le censure dei cattolici più bigotti. Per quanto mi riguarda - ha detto Fo - non mi stupisce più niente: dopo tanti anni di rappresentazioni con Franca Rame, quarant' o cinquant'anni processi alle spalle, innumerevoli denunce e non poche aggressioni, ormai so che la vita di Mistero buffo è destinata a non essere facile. Però la gente continua a chiedermelo - conclude - e non vedo perché non dovrei darle questo favore».

Invece, Dario Fo non si scompone affatto per l'episodio di Assisi. Lui che è stato boicottato in tutti i modi, e che, ormai son trent'anni, fu anche censurato in modo clamoroso, assieme a Franca Rame, dalla

PERUGIA. «Ricordo quando i preti facevano suonare le campane a martello, ad avvertimento del pericolo, per tutta la durata dello spettacolo in piazza, i parrochiani arrivavano di gran corsa, vedevano che si recitava e non riuscivano a capire dove fosse scoppiato l'incidente. A questi sistemi di boicottaggio dopo tanti anni non faccio più caso, ma ai miei amici il callo non si è ancora formato».

Con queste parole Dario Fo commenta l'ennesimo sopruso cui è stato fatto oggetto, ad Assisi, il suo Mistero buffo, che doveva essere messo in scena dall'attore Mario Pirovano, venerdì sera, in piazza della Chiesa Nuova. Lo spettacolo è stato invece fatto spostare, in seguito al divieto del padre guardiano della chiesa e a solo un'ora dalla rappresentazione, nella vicina piazza del Comune. Se Dario Fo ormai ci ha fat-

1492. Scoperta la faccia tosta della terra. L'America è stata scoperta o conquistata? Dopo 500 anni l'Occidente è giunto al tramonto? Fino a quando, il Nord e il Sud del pianeta saranno contrapposti? «Dopo l'Occidente», il manifesto del mese di Luglio, dedica a questi interrogativi gli interventi di scrittori, registi, storici, musicisti ed esperti. Tra gli altri Montalban, Soriano, Salvatores, Galeano, Saramago, De André, Ceserani, Portelli. IL MANIFESTO DEL MESE "DOPO L'OCCIDENTE". GIOVEDÌ 30 LUGLIO IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO E CON 3000 LIRE.